

Il manifesto del Califfato

Storia dell'Isis I jihadisti in Iraq hanno sempre puntato sullo scontro fra civiltà, e la loro forza, oggi come ieri, dipende dal gioco di equilibri della suddivisione del potere fra le sue comunità etnico-confessionali – 5. puntata

Marcella Emiliani

Nel 2014, l'ascesa inarrestabile dell'Isis, o Daesh, in Iraq, che il 29 giugno aveva portato alla proclamazione del Califfato, non era solo il risultato della sua cinica strumentalizzazione della guerra civile in Siria. A dare una mano all'organizzazione del califfo Ibrahim (alias Abu Bakr al-Baghdadi) era intervenuta anche la miope politica settaria del primo ministro iracheno Nuri al-Maliki, in carica ininterrottamente dal 2006. Amico di vecchia data dell'Iran, aveva fatto di tutto per sabotare il progetto americano di un'equa divisione del potere fra le comunità etnico-confessionali del Paese, a tutto vantaggio della propria, quella sciita. Il che si era tradotto in un accentramento del potere ben poco equilibrato nelle mani sue e del suo partito, il Partito islamico della Da'wa (predicazione), e nel costante tentativo di indebolire tanto la componente curda, quanto quella sunnita nel parlamento e nella società irachena.

Ma l'errore più grossolano fu quello di tradire la promessa fatta fin dal 2007 agli americani e ai sunniti di integrare i miliziani della *Sahwa* (o *Insurgency*) nelle forze militari e di sicurezza. La *Sahwa*, ricordiamo, era stato il movimento di guerriglia sunnita che dal 2003 al 2007 si era opposto alla presenza americana in Iraq, aveva direttamente e indirettamente favorito l'ascesa di al-Qaeda in Iraq, per poi accettare la proposta di collaborazione anti-terroristica avanzata dal generale statunitense Petraeus agli sceicchi tribali della provincia sunnita di al-Anbar. Integrare i miliziani della rivolta nell'esercito e nei corpi di sicurezza iracheni avrebbe significato riconoscere un ruolo politico agli stessi sceicchi e – cosa non trascurabile – garantire uno stipendio alle migliaia di combattenti rimasti disoccupati dopo il 2007.

Se vogliamo proprio dire la verità, in un Paese corrottissimo come l'Iraq post-saddamita, essere impiegati nei ministeri, nei circuiti amministrativi e nella Difesa nazionali significava entrare nel classico pollaio delle galline dalle uova d'oro. In quest'ottica la strategia di al-Maliki puntava a privare l'intera comunità sunnita di importanti fonti di entrate limitando il suo accesso alle cariche e agli impieghi pubblici, ben sapendo che in Iraq i sunniti sono insediati in aree semidesertiche e prive di risorse, soprattutto di quelle petrolifere che sono concentrate nel nord curdo e nel sud sciita. L'ostracismo nei confronti dei membri e degli sceicchi della *Sahwa* si traduceva inoltre nella loro persecuzione alla luce del sole con l'accusa di «abattismo» o peggio ancora di terrorismo, per non scordare la vecchia tattica del *divide et impera* nei confronti della sua *intera leadership*.

Inutile dire che i sunniti, nel 2014, si sentivano a dir poco umiliati e discriminati dalla politica ad escluden-

Un soldato siriano con la bandiera dell'Isis dopo la liberazione di Palmira. (AFP)



dum del premier che impostò la campagna elettorale per le parlamentari del 30 aprile proprio sulla criminalizzazione dell'intera comunità. Parte degli sceicchi, a quel punto, tornò a giocare la carta terroristica appoggiando quell'Isis che sembrava forte e determinato a sostenere la causa sunnita. Al-Maliki e il suo partito, la Da'wa, il 30 aprile vinsero le elezioni alla testa della Coalizione dello Stato di diritto, ma ormai l'Isis dilagava nel nord e nell'ovest del Paese.

Per il primo ministro la situazione diventò drammatica dopo la caduta della seconda città dell'Iraq, Mosul, il 10 giugno dello stesso 2014, che ben più della proclamazione del Califfato, denunciava le gravissime carenze della Difesa e degli apparati di sicurezza iracheni, il cui controllo al-Maliki aveva monopolizzato. A quel punto gli Stati Uniti, che avevano speso miliardi di dollari per la ricostruzione delle Forze armate e di polizia prima e dopo il loro ritiro dall'Iraq, completato nel 2011, imposero a Nuri al-Maliki di farsi da parte, per insediare alla testa del governo un altro membro del suo partito, Haydar al-Abadi, sempre sciita, ma con una visione meno settaria della politica. Il tutto per dire che, come nel 2003 e nel 2014, ancor oggi la forza del terrorismo jihadista in Iraq dipende in gran parte dal delicatissimo gioco di equilibri della suddivisione del potere tra le sue comunità etnico-confessionali.

Ma fu il tentativo genocidico degli yazidi a Sinjar e la persecuzione dei cristiani caldei a Mosul, messi in atto dall'Isis, a convincere il presidente Barack Obama a impegnare ancora una volta militarmente gli Stati Uniti in Iraq con l'Operazione Inherent Resolve (Oir – Determinazione innata o intrinseca) nell'ambito della coalizione di 66 Stati (Combined Joint Task Force – Cjtf) sotto comando americano. I bombardamenti, iniziati l'8 agosto nel nord iracheno a copertura aerea della controffensiva curda contro il califfato, non si sarebbero più fermati. Anzi il 23 settembre si estesero alla Siria in appoggio alle opposizioni non jihadiste al regime di Bashar al-Assad ormai prese fra tre fuochi: l'esercito e l'aviazione governativi, le milizie sciite iraniane e libanesi (Hezbollah) al fianco di Bashar e le decine di organizzazioni islamiste radicali sunnite moltiplicatesi nel Pa-

ese, con il Fronte al-Nusra qaedista e il Daesh in testa.

Tornando all'Iraq, la conquista di Mosul, presto proclamata capitale irachena del Califfato, provocò da una parte un'ulteriore polarizzazione tra sunniti, sciiti e curdi e dall'altra spinse l'Isis a internazionalizzare il proprio operato. Sul primo fronte, gli sciiti – e con loro l'Iran – si convinsero che la minoranza sunnita – sotto la bandiera nera dell'Isis – intendesse tornare a egemonizzare il potere come aveva fatto dall'indipendenza fino alla caduta di Saddam Hussein nel 2003. Perciò cominciarono a organizzare milizie concepite al solo scopo di contrastare l'avanzata del Califfato, le Forze popolari di mobilitazione, sostenute da Teheran e – come si sarebbe imparato in seguito – armate anche da Mosca.

Nel 2014 i sunniti si sono sentiti discriminati dalla politica settaria del premier iracheno Al-Maliki

Ad invitare i giovani ad arruolarsi volontari in queste milizie vi fu nientemeno che la massima autorità religiosa sciita in Iraq, l'ayatollah Ali al-Sistani. Il pio al-Sistani però non poteva prevedere che proprio quelle milizie si sarebbero macchiate dei peggiori delitti ed efferatezze contro i civili sunniti quando fossero arrivate a «liberare» villaggi o cittadine cadute sotto la ferula dell'Isis. Dal canto loro i curdi, approfittando della copertura aerea americana, già il 14 giugno 2014 assunsero il controllo del polo petrolifero di Kirkuk, da decenni conteso tra arabi e curdi, e che la nuova Costituzione irachena non aveva compreso nel governatorato regionale curdo semi-autonomo. Detto in altre parole, la reazione all'espansionismo del Califfato in Iraq aggravò la guerra civile e lo scontro settario nel Paese.

L'unico attore a cui tutto questo faceva gioco era proprio l'Isis. Caos, insicurezza, sangue sono sempre stati e continuano ad essere il «brodo di coltura» dello Stato islamico, che proprio nel 2014, perfezionò i propri meccanismi di autofinanziamento e cominciò a

proiettarsi apertamente sullo scenario internazionale. Con l'acquisizione di decine di pozzi iracheni, il contrabbando di petrolio continuò a rappresentare la principale fonte di entrate del Califfato per cifre che andavano – tra Siria e Iraq – dai due ai tre milioni di dollari al giorno. Ma a queste vanno aggiunte le rapine nelle banche delle città cadute sotto il suo controllo (la sola Banca di Mosul portò nelle casse di Abu Bakr al-Baghdadi 420 milioni di dollari); i sequestri e i relativi riscatti (quando i prigionieri non venivano sgozzati davanti alle telecamere); la tassazione forzata di qualsiasi attività economica delle aeree conquistate per una ricchezza totale stimata in circa 2 miliardi di dollari. La qual cosa ai tempi spinse Matthew Levitt, direttore del programma antiterrorismo del Washington Institute for Near East Policy, a dichiarare: «Lo Stato islamico è probabilmente il gruppo terroristico più ricco mai conosciuto».

Un capitolo a parte dell'autofinanziamento del Daesh è rappresentato dal contrabbando di opere d'arte. A Mosul infatti l'Isis non mise le mani solo sui caveau delle banche, ma anche sul museo archeologico dell'antica Ninive, capitale dell'impero assiro, le cui rovine sorgono alla sua periferia. Il 26 febbraio 2015 l'Isis diffuse via Twitter un filmato che fece il giro del mondo in cui si vedevano gli uomini in nero e i loro scherani barbuti prendere a picconate opere d'arte vecchie di 3'000 anni rappresentanti re, divinità, tori alati tipici della iconografia mesopotamica che ai loro occhi erano solo testimonianze della *jahiliyya*, alias l'idolatria e l'ignoranza pre-islamica. Ma avevano avuto mesi per svuotare le sale del museo e far sparire i pezzi di maggior pregio e meno ingombranti per immerterli nei

circuiti del contrabbando di opere d'arte. Le mura dell'antica Ninive invece le avevano abbattute. La stessa operazione di demolizione propagandistica venne fatta in Siria nel meraviglioso sito archeologico di Palmira, il «gioiello del deserto», conquistata il 20 maggio 2015 (e fortunatamente liberata dall'esercito siriano il 27 marzo 2016).

L'intento dietro questi scempi era la cancellazione della memoria storica di qualsiasi civiltà che non fosse quella estremista islamica del sedicente Califfato. Perché l'Isis puntava e punta apertamente allo scontro di civiltà e il manifesto di questo suo fine millenaristico, dunque proiettato su tutto il pianeta, è la copertina del n.4 di «Dabiq», la sua rivista online comparsa la prima volta sul web nel luglio 2014, che – sotto il titolo *La crociata fallita* – raffigurava la bandiera nera del califfo sventolante sull'obelisco di piazza San Pietro a Roma. Uno stupro simbolico paragonabile al picconamento dei tori alati assiri. E una promessa al cristianesimo: «Vi distruggeremo». Lo stesso nome della rivista, Dabiq, è un'anticipazione della fine dei tempi. Dabiq, infatti, è la località in cui si realizzerà l'apocalisse, e dove – secondo un detto del profeta Maometto – «un terzo dei musulmani che combatteranno fuggiranno ed Allah non li perdonerà mai; un terzo verranno uccisi e saranno presso Allah i martiri più amati; un terzo vinceranno e questi non saranno mai colpiti dalla *fitna* (cioè dalla guerra o dall'odio fratricida)». Su questo sfondo il jihad, la guerra santa, perdeva definitivamente il suo carattere difensivo originario per diventare strumento della conquista dell'intero pianeta e un dovere tassativo – non più una libera scelta – per tutti i musulmani del mondo.

Annuncio pubblicitario

CREDITI PROFI dal 6.5%
 Esempio: CHF 10'000 costano interessi per anno solo CHF 409
 Realizza i tuoi progetti con noi! Puoi richiedere fino a CHF 250'000
 Con durata da 6 a 84 mesi, nessuna tassa né commissione di stipulazione
 Svizzeri e tutti lavoratori Stranieri / Frontalieri
 Pensionati / Invalidi / Temporanei / Dipendenti
 Direttamente al telefono senza recarsi in sede
 Tel. 062 791 11 60 – 079 330 50 56



L'ex premier iracheno Al-Maliki.